

Patrizia Luciani

L'OPERAIO HA DIRITTO ALLA SUA MERCEDE

Il lavoro negli scritti di **Albino Luciani**



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA



io sono polvere

*«Certe sue cose il Signore
le scrive non nel bronzo o nel marmo,
ma addirittura nella polvere,
affinché se la scrittura resta,
non scompagnata o dispersa dal vento,
sia ben chiaro che è tutto merito suo».*

(Albino Luciani)

Collana diretta da **Davide Fiocco**

Racconta la vita di Albino Luciani
scritta nell'umiltà ed esaltata da Dio.

Patrizia Luciani

L'OPERAIO
HA DIRITTO
ALLA SUA MERCEDE

Il lavoro negli scritti di **Albino Luciani**

ISBN 978-88-250-3236-9
ISBN 978-88-250-3237-6 (PDF)
ISBN 978-88-250-3238-3 (EPUB)

Copyright © 2022 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prima edizione digitale: aprile 2022

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INTRODUZIONE

Su quale tematica l'insegnamento di Albino Luciani è poco conosciuto e potrebbe essere attuale? Questa è la domanda che mi sono posta quando don Davide Fiocco, direttore del Centro Papa Luciani di Santa Giustina, mi ha proposto di scrivere questo libriccino.

Le tematiche che si potevano individuare sono molte: infatti, il magistero di Albino Luciani è ancora poco conosciuto ai più; inoltre, essendosi dispiegato in anni – gli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta – che stanno alla base della società che conosciamo oggi, molto del suo insegnamento può risultare attuale, fatte le dovute considerazioni sulle differenze sociali, economiche, politiche che ci distanziano da quella temperie.

Ho scelto il tema del lavoro e gli interventi di Albino Luciani sulle tematiche squisitamente sociali, anche globali, per tre ragioni principali: in primo luogo, perché oggi, in piena emergenza covid-19, il lavoro è il grande problema e la grande incognita per molti uomini e donne e per le loro famiglie; ed è il *vulnus* fondamentale di qualsiasi azione politica e sociale che voglia, in questo momento, essere significativa e non solo palliativa.

In secondo luogo, ho scelto questo tema, poco frequentato dalla stessa storiografia su Giovanni Paolo I, perché Luciani vescovo, patriarca e papa ebbe una

grande attenzione per questa problematica, delicata e spesso controversa per la Chiesa del periodo a causa della contiguità tra l'ambiente lavorativo, soprattutto operaio, e il mondo socialista e marxista. Vedremo come l'approccio di Luciani sia stato caratterizzato dalla ricerca continua e prudente di un equilibrio – fra le ideologie, le parti in causa, le politiche attuative e le diverse linee pastorali –, sia nei contenuti sia nei toni. E mai come oggi la società, non solo italiana, sembra aver bisogno di equilibrio da parte di coloro che governano il bene comune, equilibrio nei contenuti come nei toni.

In terzo luogo, questo libretto tratta la tematica sociale perché è uno dei settori della pastorale nei quali l'approccio di Giovanni Paolo I si avvicina e assomiglia a quello attuale di papa Francesco. L'analogia Luciani-Bergoglio può essere inscritta in varie aree tematiche, prima fra tutte quella della demitizzazione della figura papale: è possibile evidenziare nelle due figure un cambiamento nel rapporto con il potere proprio in un'epoca in cui si celebra, come dice Moisés Naím, la «fine del potere» e, quindi, si aprono per le istituzioni possibilità di sviluppo nuove, ma anche il rischio di cadere nel caos organizzativo e nella paralisi. Sia Giovanni Paolo I sia papa Bergoglio hanno proposto un modello di cambiamento nella gestione diretta del potere (con il maggior peso dato alla collegialità, all'importanza della povertà personale, alla volontà di coerenza e trasparenza nella gestione finanziaria della

Santa Sede), come anche nella declinazione mediatica del potere (un cambiamento che passa attraverso il linguaggio dei gesti e dei simboli, la scelta di un registro linguistico colloquiale e familiare, il rapporto empatico con la folla e con i singoli). A volte, hanno addirittura usato le stesse espressioni e gli stessi riferimenti biblici (come la famosa immagine di Dio che è non solo padre, ma ama anche con la tenerezza di una madre). Mi pare tuttavia chiara anche una singolare affinità umana e pastorale fra i due, una sorta di comune “spirito innovatore” di stampo conciliare che appare in maniera esemplare nella loro concezione ecclesiologicala orientata verso le tante povertà del mondo. Quando Jorge Bergoglio parla di «Chiesa dei poveri», e Albino Luciani parla della necessità di un «riequilibrio delle risorse a livello mondiale», quando i due mostrano caute aperture verso la tanto discussa teologia della liberazione, sembrano guardare verso uno stesso orizzonte, che chiama in causa, fra gli altri temi, anche quello del lavoro e della solidarietà sociale.

Nel post-concilio la pastorale per il mondo del lavoro si presentava come un settore decisamente delicato e anche solo citare la frase, peraltro evangelica, «l'operaio ha diritto alla sua mercede» poteva bastare a un cattolico per essere accusato di estremismo, politicizzazione e, in ultima analisi, di essere un comunista. Il comunismo per la Chiesa di allora era infatti pericoloso poiché traeva in errore chi si lasciava affascinare dall'ideologia marxista. Non va dimenticato che nel

1949 Pio XII aveva scomunicato tutti gli iscritti al Partito comunista italiano.

La Chiesa negli anni Cinquanta, con la *Mission de France* a Parigi, si rese conto di non avere strade collaudate per arrivare ai lavoratori e, in particolare, agli operai; per tutta la prima metà del Novecento, in qualche modo, aveva infatti evitato di interrogarsi sulla questione, nonostante fin dalla fine dell'Ottocento un certo cattolicesimo sociale avesse tentato di porre in primo piano il problema del lavoro e degli operai. Il concilio Vaticano II, però, ribaltò la prospettiva, indicando nel mondo operaio uno dei destinatari privilegiati della pastorale e delle attività di evangelizzazione. Il 1968 rese poi evidente la distanza che si era creata fra le masse operaie e le istituzioni, prima fra tutte la Chiesa.

Il mondo ecclesiale quindi, forse in ritardo, cominciò a interrogarsi su come operare nel settore. Lo fece scontando il fatto di essere poco credibile agli occhi delle masse operaie, perché accusato di essere tradizionalmente schierato con i poteri forti, di sostenere il capitalismo e di difendere lo *status quo*, il sistema così com'era. Ma il problema, per quei preti e laici che cominciarono a impegnarsi nella pastorale per il mondo del lavoro, non fu solo la diffidenza con la quale venivano guardati dal mondo laico e dagli operai, cioè da quelli che avrebbero dovuto essere i beneficiari, i destinatari dell'evangelizzazione... cioè, dal mondo esterno alla Chiesa. Il problema, come vedremo, fu

anche lo sguardo diffidente interno che parte della Chiesa riservò “ai pesci rossi in acqua santa”, a quegli operatori che si avvicinavano al mondo dei lavoratori e, in particolare, alla realtà industriale. Inoltre, chi ha vissuto gli anni Sessanta-Settanta sa bene come scelte che all’osservatore di oggi sembrano contingenti e circoscritte assumessero allora, in realtà, pregnanza ideologica o venissero interpretate come tali. Ne è un esempio la richiesta fatta dal governo italiano alla Santa Sede, nella prima metà degli anni Settanta, di ridurre le festività infrasettimanali: la Santa Sede si espresse a favore, per mostrare disponibilità a regolare i rapporti Chiesa-Stato (anche in vista della revisione del Concordato), ma le masse lavoratrici sentirono la soluzione come sostanzialmente antioperaia perché si inseriva in un dibattito nel quale si scontravano gli interessi della produzione con quelli dei lavoratori.

Nel Triveneto, cogliendo le istanze che provenivano da aree industriali che si erano sviluppate velocemente come quella di Mestre e Porto Marghera, Verona e Trento, la Chiesa si mosse fundamentalmente con tre modalità, di cui parleremo in questo volumetto: seguì un canale tradizionale, attraverso i cappellani di fabbrica dell’ONARMO (Opera Nazionale per l’Assistenza Religiosa e Morale degli Operai), aderì a sperimentazioni nate in altre regioni italiane come quella dei preti operai (esperienza il cui fondatore in Italia è considerato don Sirio Politi, prete viareggino), ma elaborò anche una via nuova per la pastorale del mondo

del lavoro creando un Segretariato per la pastorale del lavoro del Triveneto. Il Segretariato, che come vedremo elaborò varie proposte e anticipò fin dal 1968 la pastorale nazionale avviata solo nel 1971, rappresenta una via se vogliamo intermedia fra le prime due, nel tentativo di trovare un equilibrio fra l'approccio paternalistico tradizionale dell'ONARMO e le spinte in avanti, per molti troppo progressiste e pericolose, dei preti operai e delle ACLI che, all'inizio degli anni Settanta, fecero quella che viene chiamata la «scelta socialista». Albino Luciani, che forse per formazione personale si trovava più a suo agio con la prospettiva dell'ONARMO, capì che i tempi richiedevano qualcosa di nuovo e più coraggioso e, ritenendo non ancora matura l'esperienza dei preti operai e rischiosa la scelta delle ACLI, diede il proprio appoggio alla via intermedia, al Segretariato Triveneto per la pastorale del mondo del lavoro; una via, se vogliamo, “montiniana”, “conciliare”, nel tentativo di raggiungere gli operai senza superare i limiti posti dall'obbedienza al magistero. Monsignor Luciani appoggiò il Segretariato sia come vescovo di Vittorio Veneto (1958-1970) sia come patriarca di Venezia (1970-1978). Il Segretariato fu un organismo creato nella seconda metà degli anni Sessanta dalla Conferenza Episcopale Triveneto, cioè dai vescovi di Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige riuniti; Luciani negli anni Sessanta fece parte della conferenza come membro, sotto la presidenza del patriarca Giovanni Urbani, ma fu anche colui che, come patriarca di Venezia, la guidò

negli anni Settanta portando a compimento e a maturazione i progetti del predecessore.

Da papa, come vedremo, rimarcò la sua prospettiva a favore della solidarietà sociale, inserendola in un orizzonte più ampio, quello mondiale, già presente nel suo magistero fin da quando, come vescovo di Vittorio Veneto, aveva fatto la prima esperienza di viaggio nelle missioni gestite dai suoi sacerdoti *Fidei Donum* in Burundi nel 1966. Ma forse sarebbe più giusto far risalire questa sua attenzione per il mondo del lavoro – e per il riequilibrio delle risorse a livello planetario che ne è strettamente collegato – alle sofferenze legate all’esperienza di emigrazione che avevano fatto sia mamma Bortola sia papà Giovanni.

Non farò una trattazione sistematica dell’argomento, ma cercherò solo, in fedeltà allo spirito della collana, di proporre qualche spunto di riflessione a partire dall’esperienza e dagli scritti di Albino Luciani, futuro Giovanni Paolo I.

In conclusione, come una sorta di appendice, ho voluto inserire integralmente le lettere che Luciani scrisse nel 1974, idealmente, a Charles Dickens e a Guglielmo Marconi, che trattano dell’argomento in questione. Esse, insieme ad altre 38 lettere, sono frutto di una collaborazione che «Il Messaggero di Sant’Antonio» aveva proposto al patriarca di Venezia dal maggio 1971 al dicembre 1974: ogni mese Luciani scriveva per «Il Messaggero» una lettera indirizzandola di volta in volta a scrittori, filosofi, santi, personaggi

politici, mitologici, letterari, musicisti, fino a scrivere anche all'orso di san Romedio e a Gesù. L'intento di questi articoli, poi divenuti libro dal titolo *Illustrissimi. Lettere ai Grandi del passato*, era quello di trattare con prosa giornalistica, agile, spiritosa, popolare – come solo Luciani sa fare – temi di attualità, suggerendo una prospettiva spirituale; in questo modo il patriarca di Venezia avrebbe incontrato – e questo fu ciò che lo convinse a scrivere – non i 400-500 fedeli che seguivano la predicazione in San Marco, ma il milione e mezzo di lettori de «Il Messaggero» sparsi in tutto il mondo. La lettera a Dickens, di cui parleremo più avanti, rappresenta, anche se in modo discorsivo e “leggero”, le riflessioni di Luciani sul lavoro e sulla solidarietà sociale, mostrandoci anche il modo del tutto originale e personale che Luciani aveva scelto per comunicare i grandi contenuti della fede anche ai poveri, ai piccoli, agli ultimi.

ALMENO SARÒ CAPACE DI CAPIRE I PROBLEMI DI CHI HA FAME!

Il piccolo Albino aveva nove anni nel 1921 quando, durante una missione quaresimale, prese la decisione di offrire la propria vita a Dio ed entrare in seminario; rispondeva così a una chiamata che si era probabilmente fatta sentire più volte, durante la sua esperienza come chierichetto e un'infanzia caratterizzata dall'educazione religiosa impartita sia dalla madre Bortola sia dalla comunità cristiana di Forno di Canale (così si chiamava, allora, l'odierna Canale d'Agordo). Quella scelta era intessuta anche delle riflessioni sul senso della vita fatte dal piccolo Albino negli anni precedenti, durante il periodo della Grande Guerra, che aveva costretto il paese e la famiglia Luciani a grandi ristrettezze e a sperimentare in prima persona la povertà. L'esperienza della povertà lo aveva toccato così a fondo che lo considerava uno spunto importante per il suo stesso ministero e lo ricordò da papa, il 3 settembre 1978, durante l'udienza con i bellunesi:

È stato ricordato dai giornali, anche troppo forse, che la mia famiglia era povera. Posso confermarvi che durante l'anno dell'invasione ho patito veramente la fame, e anche dopo; almeno sarò capace di capire i problemi di chi ha fame!

Allora come oggi, chi aveva fame e viveva nella povertà cercava in altri luoghi, in altre terre, la possibilità di sopravvivere e di condurre una vita più dignitosa. E l'emigrazione, la mancanza di un lavoro e la sua ricerca lontano dalla propria terra è un altro aspetto che caratterizzò l'infanzia di Albino e toccò anche la sua vocazione. Infatti, per poter entrare in seminario egli ebbe bisogno dell'approvazione del padre, che dopo la guerra era nuovamente emigrato, questa volta in Francia. Albino gli scrisse nel 1923 e attese impaziente la sua risposta; una risposta che forse non era scontata, dal momento che durante l'esperienza di emigrazione in Germania il padre aveva conosciuto e apprezzato il pensiero socialista attraverso le associazioni che si occupavano di tutelare i diritti dei lavoratori, e sovente il socialismo era accompagnato dall'anticlericalismo. Il padre rispose con una lettera che, si dice, Luciani portò sempre con sé nel portafoglio. La lettera non è mai stata trovata, ma il contenuto segnò tutta la vita sacerdotale di Luciani, perché il padre gli diede il permesso di seguire la chiamata di Dio e gli diede anche un consiglio: «Spero che quando sarai prete starai dalla parte dei poveri, perché Cristo era dalla loro parte».

Albino Luciani ebbe per tutta la vita una grande attenzione per gli emigranti, che sempre collegò a ricordi familiari intrisi di affetto e di sofferenza. Ne parlò spesso, nelle prediche, ma anche in discorsi personali, come ricordano molti di quelli che lo hanno conosciuto.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
1. Almeno sarò capace di capire i problemi di chi ha fame!	13
2. Certe cose il Signore non le vuole scrivere né sul bronzo né sul marmo, ma addirittura nella polvere	19
3. Come granellini di sabbia. Insistere su quello che unisce, lasciar perdere quello che divide	27
4. Ereditare il paradiso	31
5. C'è da aver fiducia	39
6. La Chiesa in cui rimanere	45
7. Un fiume di simpatia, di interesse, di coscienze sensibilizzate	53
<i>Appendice 1.</i> Illustrissimo Charles Dickens, siamo agli sgoccioli... ..	63
<i>Appendice 2.</i> Illustrissimo Guglielmo Marconi, ne vedreste delle belle!	71



D. FIOCCO, *Tracce di attualità. Giovanni Paolo I tra ieri e oggi*, 2022.

P. LUCIANI, *L'operaio ha diritto alla sua mercede. Il lavoro negli scritti di Albino Luciani*, 2022.



Pesci rossi nell'acqua santa: così negli anni Sessanta e Settanta venivano chiamati i preti e i laici cattolici impegnati a difendere i diritti dei lavoratori.

Come si sono mossi, a quei tempi, vescovi e papi che, sui pesci rossi e sull'acqua santa, dovevano sovrintendere?

In particolare, che decisioni ha preso Albino Luciani – vescovo, patriarca, papa – di fronte a temi quali il lavoro, la contrattazione sindacale, il mondo operaio, il comunismo, lo sfruttamento della natura, il riequilibrio delle risorse?

La sua esperienza è completamente avulsa dalla nostra realtà, da archiviare nelle categorie che riguardano unicamente la storia, o ha ancora qualcosa da dire all'uomo di oggi?

A queste domande il presente volume tenta di rispondere.

Patrizia Luciani (Agordo, BL), omonima, ma senza legami di parentela con il pontefice, è docente di lettere. In questo volume rielabora una parte della sua tesi di dottorato sull'episcopato veneziano di Albino Luciani, svolta presso l'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Un prete di montagna. Gli anni bellunesi di Albino Luciani* (Edizioni Messaggero 2008²); *Angelo Ramazzotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Treccani 2017).

Copertina di Giuliano Dinon